
ATTI DEL CONVEGNO

*«Fine del secondo millennio:
ipotesi, attese e catastrofi annunciate»*

Milano 20/X/1990

Dott.ssa Bombieri: Un ringraziamento al Professor Melotti il cui intervento ha posto l'accento su uno dei problemi più drammatici e più carichi di conseguenze negli anni futuri.

Adesso la parola è al Professor Strassoldo.

Prof. Strassoldo: Io credo che se elementi di catastrofismo vi sono nella cultura contemporanea, come evidentemente vi sono, essi non siano legati al numero simbolico dell'anno 2000. Anche se posso credere alle statistiche circa l'altissimo numero di cittadini degli Stati Uniti che, in qualche misura, condividono l'idea del millenarismo, non mi pare che almeno in Europa e in Italia vi siano esplicitamente movimenti che si pongono l'anno 2000 come una data simbolicamente e operativamente importante. Questo può voler dire qualcosa sulle differenze culturali tra l'Europa e gli Stati Uniti, o può voler dire qualcosa sul modo di fare le inchieste, le statistiche.

Io credo che nella cultura occidentale il principio, l'idea della catastrofe annunciata, a data più o meno fissa, sia più antico di quello che è l'odierno eco-catastrofismo e che sia coevo essenzialmente all'industrializzazione. Dal momento in cui la macchina ha sostituito l'uomo nel lavoro muscolare e poi è stata adattata anche alla guerra, molti pensatori hanno prefigurato questo esito catastrofico del connubio tra aggressività umana e potenza industriale applicato allo sfruttamento della natura e degli uomini, e quindi l'esito negativo di questa sintesi.

Tuttavia la cultura, l'alta cultura, artistica, letteraria, buona parte di quella filosofica europea di quest'ultimo secolo almeno, dalla fine dell'800 ai nostri giorni, è caratterizzata dal timore o dall'affermazione della fine dell'uomo. L'uomo si sta suicidando, l'uomo si è già in parte, autodistrutto nelle trincee della prima guerra mondiale, ha mostrato di potersi e volersi dotare di armi ancora più terribili e l'idea che l'uomo, l'uomo industriale commetterà suicidio, è un'idea abbastanza vecchia, se un secolo è indice di vecchiaia.

Ricordo notazioni erudite, che un grosso personaggio (americano anche questo) dell'inizio dell'800, di una grande famiglia che ha dato anche due presidenti agli Stati Uniti, osservando lo sviluppo dell'artiglieria diceva: "Prima o poi l'uomo costruirà una bomba così grande che farà scoppiare tutta la terra": questo all'inizio dell'800.

I filoni catastrofici si sono manifestati in primo luogo prima a proposi-

to della guerra; dell'industrializzazione della guerra. Di qui tutto il filone catastrofista di stampo pacifista, il filone che si è espresso in movimenti sociali, in letteratura, in filosofia, cultura varia, in politica, per l'abolizione della guerra, per il disarmo.

Non dobbiamo dimenticare che fino a pochissimi anni fa, forse due o tre, l'umanità viveva sotto la spada di Damocle della catastrofe nucleare. In questi ultimi tempi pare essersi allontanata, ma gli arsenali son ancora lì; e per almeno una generazione, dal '45 all'85, l'"olocausto nucleare" è stata la prospettiva catastrofica di gran lunga più grave, più importante.

La seconda o terza, a seconda si consideri anche quella antindustriale come una prospettiva catastrofica, l'abbiamo a riguardo della possibilità di una catastrofe urbana, che è già stata accennata dal collega Melotti. Qui posso aggiungere solo che la catastrofe urbana, nel senso di implosione urbana, nel senso di aumento patologico della città, delle città, è stata preconizzata anch'essa già nell'800, espressa in modo molto forte, molto documentato, molto affascinante, da quel precursore della cultura ecologica che è stato Lewis Mumford, testè defunto; il suo schema di sviluppo della città dalla eopolis alla metropolis, alla tecnopolis, alla necropolis, scritto nel 1938 ha avuto una chiarissima verifica con le visioni delle città europee, da Amsterdam, a Berlino, a Coventry, a Dresda, ecc. nel '45, ossia la città è arrivata allo stadio di necropolis.

Negli ultimi decenni la catastrofe urbana ha assunto altri caratteri di degenerazione non solo fisica ma soprattutto economico-sociale, vorrei dire anche biologica, che abbiamo tutti sotto gli occhi. Melotti ha citato Rio de Janeiro, io credo che attualmente la città, il caso di catastrofe urbana più macroscopico sia Città del Messico, che ha qualcosa come 17.000.000 di abitanti e si sta avviando ai 20.000.000 di abitanti, in condizioni ambientali veramente allucinanti.

Esiste poi, molto più recente, il catastrofismo ecologico-ambientale a cui si è riferito il Professor Marinelli.

Il mio intervento si riferirà a questo tipo di pensiero, di riflessione. La mia prima tesi molto semplicemente è che, se è vero che, gli ambientalisti mostrano spesso insufficiente informazione scientifica, qualche elemento di irrazionalità, proiettata poi anche come terrorismo ecologico, se vogliamo; qualche fissazione monomaniacale su alcuni aspetti forse lasciandosi sfuggire altri; anche se tutto questo è vero, la mia valutazione complessiva è che i movimenti ambientalisti, gli ecologisti, svolgono un'importantissima, insostituibile funzione sociale, nel senso che se non

fossero nati questi timori e questi terrori, probabilmente il sistema industriale, (urbano-industriale, tecnologico, capitalistico, come altro lo si vuole chiamare), avrebbe proseguito su una traiettoria iperbolica chiaramente catastrofica. Il proseguimento del modo di produrre, consumare degli anni Cinquanta, Sessanta proiettato nel futuro, avrebbe portato chiaramente a una situazione ambientale totalmente insopportabile.

Ricordo che fino agli anni Sessanta dalle nostre parti i rifiuti, nei paesi minori, si scaricavano sui campi o nei boschi; è stata una coscienza ecologica che ha fatto sì che le amministrazioni locali dedicassero al problema dello smaltimento dei rifiuti una parte sempre più importante di risorse, di attenzione, ecc. Senza una coscienza ecologica questo, forse, non sarebbe avvenuto. Quindi i movimenti ambientalisti svolgono la funzione di stimolare, svegliare e costringere le istituzioni, le strutture a trasformarsi. E qui potremmo approfondire abbastanza il tema.

La seconda idea che volevo sostenere qui, è che, anche se gli ambientalisti possono esagerare in alcune focalizzazioni, o nella scelta di alcune teorie o di alcune fonti di dati, invece che altri, certamente vi sono buone ragioni per sostenere che noi sappiamo troppo poco dei processi ambientali per poterci permettere di andare avanti spavalidamente come abbiamo fatto negli ultimi decenni. Il problema può essere affrontato da punti abbastanza diversi. Da un punto di vista della teoria dell'evoluzione si può dire che la specie umana, come tutte le specie, ovviamente ha meccanismi di adattamento all'ambiente. L'uomo è una specie estremamente adattabile, come dimostra il fatto che ha colonizzato la grandissima parte del pianeta, salvo l'Antartico e qualche deserto particolarmente inospitale, e quindi ha sviluppato meccanismi sia biologici, ma soprattutto culturali, di adattamento all'ambiente e di adattamento dell'ambiente alle proprie esigenze. Però questo è avvenuto nel corso di decine, centinaia di migliaia di anni. Quello che è successo in quest'ultimo secolo, due secoli al massimo, è un radicale cambio di marcia dell'evoluzione; abbiamo ingranato una marcia, o una serie di marce sempre più veloci, che probabilmente fanno saltare, mettono in corto circuito, bypassano tutti i meccanismi di adattamento biologico.

A cominciare dai primi successi della chimica organica agli inizi dell'800, noi abbiamo immesso nell'ambiente molte decine di migliaia di composti di sintesi, i quali non sappiamo esattamente che effetto hanno sull'organismo umano nel medio e lungo periodo. Un esempio fra i tanti che si potrebbe fare, forse abbastanza noto: il problema dell'amianto.

L'amianto è una sostanza molto diffusa in natura, di bassissimo prezzo, che ha alcune proprietà fisiche che la rendono utile all'isolamento e a certi altri scopi in edilizia e nelle costruzioni in genere. Si è scoperto negli ultimi anni che l'amianto è la causa specifica e unica di un particolare tumore, che non è molto diffuso, che si chiama "mesotelioma della pleura" e che ha la caratteristica, fra le altre, di avere un tempo di incubazione lunghissimo, fino a 40/50 anni, e si manifesta negli operai che 40/50 anni prima avevano lavorato l'amianto. Come sapete, sono state prese negli ultimi anni, diverse misure per rimediare a questo fatto e si stanno rapidamente smantellando tutti gli isolamenti di amianto dagli ambienti pubblici, dalle scuole. Ma, ad esempio, di amianto erano isolati, per decenni, non so, forse cinquanta sessanta anni, le carrozze ferroviarie; noi abbiamo viaggiato tutti per decenni, in ambienti dove l'amianto è un inquinante pericolosissimo. Adesso si stanno smantellando gli isolamenti d'amianto anche dai treni.

Qualche altro esempio: il radon. Qui il Professor Marinelli probabilmente mi potrà correggere se dico bestialità, ma il radon è un elemento naturale che questi ultimi anni viene sospettato di essere cancerogeno. Le preoccupazioni sono salite di recente, in quanto le misure di risparmio energetico e il progresso della tecnologia delle costruzioni in generale, ha reso impermeabili le nostre case, gli ambienti chiusi in cui viviamo.

Nell'architettura tradizionale c'erano molti spifferi e porosità. L'architettura moderna è molto più efficiente, nel senso di chiudere tutti i pori e gli spifferi, e così intrappola il radon, che ha la proprietà di salire, naturalmente dal sottosuolo. Non so quanto sia verificata, al di là di ogni dubbio, la cancerogenicità del radon, sta di fatto che negli Stati Uniti e, per riflesso, anche in Italia, ormai si prendono delle misure per combattere questo problema, si fa del monitoraggio capillare, si demoliscono gli edifici che si dimostrano irrecuperabili da questo punto di vista.

Abbiamo altro, non vorrei proseguire troppo l'elenco delle nostre disgrazie. Abbiamo tutta la dimensione dell'ambiente che è quella elettrica. Esiste almeno un personaggio, che sta diventando popolare tra gli ecologisti, non so quanto lo sia tra gli scienziati, che afferma che i campi elettrici, creati dalle linee ad alta tensione, sono cancerogeni anch'essi. Ha fondato un centro studi per diffondere questa idea, è in discussione continua con gran parte dei suoi colleghi, però, dico, noi viviamo da cent'anni immersi in un ambiente che ha un elemento che prima esisteva in misura molto più modesta (l'elettricità statica, i fulmini, ecc.). Chiara-

mente il posto dell'elettricità nei nostri ambienti di vita e di lavoro è enormemente più elevato di quello che era l'elettricità naturale precedente. Quali possono essere le conseguenze a medio, lungo termine di questo elemento sui nostri organismi, è oggetto di aspra discussione scientifica.

E così potremmo proseguire per decine, centinaia, forse migliaia di altri elementi che sono stati sintetizzati, o grandemente diffusi e amplificati dall'uomo.

Vi è una dimensione dell'ambiente che non è propriamente fisica, ma psico-mentale, culturale, che è anch'essa totalmente nuova, che è l'ambiente medio-logico, l'ambiente dei mass media in cui siamo immersi. L'uomo si è evoluto per milioni, centinaia decine di migliaia di anni in un ambiente di comunicazione personale faccia a faccia. Negli ultimi settanta o cinquanta anni (a seconda che si prenda la radio o la televisione come punto di inizio) ci siamo avviati ad immergerci in un ambiente che è di immagini create dai flussi elettromagnetici, con intensità, un grado di stimolazione, un grado di invasione delle nostre menti che è senz'altro al di là di ogni previsione.

George Orwell, con il suo romanzo "1984", aveva profetizzato uno dei possibili esiti catastrofici della nostra società: cioè quello totalitario hitleriano-stalinista.

Dal punto di vista tecnologico aveva previsto che la televisione sarebbe stata piegata agli scopi del totalitarismo, ma immaginava che nel 1984, quella che già lui conosceva (il romanzo è stato scritto nel '47 ed esisteva già la televisione) sarebbe rimasta una cosa piuttosto rudimentale. Non ha immaginato che nel giro di quarant'anni avremmo avuto una realtà mass-mediologica, come quella che abbiamo oggi, che potrebbe essere considerata come un elemento eco-catastrofico per gli effetti che ha sulle relazioni umane e sociali. Ecco ho elencato alcuni degli elementi per cui si può, forse, essere comprensivi quando delle persone, dei cittadini si preoccupano del futuro e forse si preoccupano anche al di là di quello che la conoscenza stabilita, verificata permette. La loro idea fondamentale è questa: l'uomo si è dotato negli ultimi cento anni di una serie di strumenti così potenti da andare probabilmente al di là della sua saggezza, cioè ha la potenza ma non ha la saggezza, ha l'informazione ma, non ha, forse, abbastanza ragione, ha la tecnica, ma non ha la sapienza. E quindi quello che dicono è, essenzialmente, "andiamoci piano, fermiamoci un attimo, pensiamoci su, consideriamo un po' dove stiamo andando".

L'ultima parte del mio intervento la vorrei dedicare al problema del *raprochement*, della ricerca di un giusto equilibrio fra le esigenze, da un lato della società urbana industriale supportata dalla tecnologia, dall'industria, dall'economia, (che, più che una scienza, l'economia, credo sia l'ideologia stessa della nostra società), dall'altro lato i movimenti ambientalisti che, appunto, hanno quella funzione, fanno quelle azioni che accennavo prima, e dal terzo quel settore del pensiero umano che, da sempre, si dedica, appunto, ad approfondire il problema di cosa stiamo facendo, da dove veniamo e dove stiamo andando, cioè il pensiero religioso.

Per alcuni decenni il movimento ambientalista, le preoccupazioni ecologiche sono venute dalla cultura laica. Questo lo si deve dire molto chiaramente. Il pensiero religioso negli ultimi secoli, salvo eccezioni sempre possibili e salvo adesso riscoprire precursori, non ha dedicato ai problemi della natura, (natura come insieme di forme viventi e non viventi diverse dall'uomo), e ai problemi ambientali, come si dice più recentemente, una adeguata attenzione.

Qui non possiamo fare evidentemente tutta la storia, probabilmente il relatore che mi seguirà lo farà molto meglio di quello che avrei potuto fare io, ma credo che su questo si possa concordare. Uno dei motivi per cui gli ambientalisti si sono spesso posti in opposizione, più o meno esplicita, al pensiero religioso, viene da quei famosi versetti della Genesi: "Prolificate e riempite la terra e soggiogatela".

Mi fermo qua per non togliere argomenti al prossimo relatore. Però un minimo di anticipazione la devo fare, cioè, mi pare che nella ricerca a ritroso di una legittimazione testuale di un ambientalismo cristiano, tutti conoscono San Francesco, tutti conoscono alcuni altri grandi personaggi, ma si deve andare anche alle fonti, alla Bibbia, alla Genesi, e mi pare che si sia ormai affermata un'interessantissima rilettura di quelle parole con riferimento al loro significato nella lingua originale in cui erano state scritte l'ebraico, che può chiaramente togliere quell'ostacolo che gli ambientalisti hanno sempre imputato alla Chiesa.

A questo punto veramente mi fermo e lascio la parola al prossimo relatore.